

# BUSCADERO

Mensile di informazione rock  
n°368 - Giugno 2014  
Anno XXXIV - € 5.00

**NEIL YOUNG**  
**MARY GAUTHIER**  
**JOHN FULLBRIGHT**  
**NATALIE MERCHANT**  
**BOB MOULD**  
**BOY & BEAR**  
**LEON RUSSELL**  
**WES ANDERSON**  
**GREGG ALLMAN speaks**  
**NICKY HOPKINS: 20 anni dopo**  
**CHRISSIE HYNDE da Londra**  
**DAVE ALVIN & PHIL ALVIN**

## JOE HENRY

LA RICERCA DEL SUONO PERFETTO

ISSN 1827-5540





grandi musicisti della sua epoca d'oro (anni '60 e '70) e cioè:

**Jimi Hendrix, Rolling Stones, George Harrison, Clapton**, solo per citarne alcuni, lo si riassocia sempre alla sua band seminale, cioè i **Traffic**, testimonia un cordone ombelicale che rimane sempre attaccato alle origini. Comunque questa volta Mason ha preso il coraggio a due mani ed ha osato intitolare il suo prossimo tour, a supporto di questo disco, forse inciso per l'occasione, **Dave Mason's Traffic Jam Tour**.

Così, tanto per non farsi mancare niente, Dave Mason apre il suo *Future's Past* con una versione di *Mr. Fantasy* (composta insieme a Winwood e Capaldi) e gioca subito la carta vincente ingaggiando all'elettrica **Joe Bonamassa** che di certo non si fa pregare per inanellare riffs degni della sua fama.

L'altra carta vincente è data dal puntuale intervento all'armonica di **Bob Corritore** nel recupero dell'iperclassico blues di Robert Johnson, *Come On In My Kitchen*, riarrangiato dallo stesso Dave Mason con rispettosa attualizzazione sonora.

Ci sono anche altri recuperi dal passato remoto: *You Can All Join In*, sempre legata al primo periodo Traffic; *As Sad And Deep As You*, forse la sua più bella canzone, tratta dal primo disco solista di Mason, *Alone Together* e portata poi sui palchi insieme ai suoi ex-compagni, come testimonia lo storico live, *Welcome To The Canteen* del 1971, attribuito ai singoli membri dei Traffic.

Tre canzoni, tra cui una spettacolare reprise acustica di *El Toro (Spanish Blues)* sono tratte dal suo ultimo disco solista *26 Letters 12 Notes* del 2007 che ha avuto una modesta diffusione e che merita invece di essere recuperato.

L'unica canzone totalmente inedita è quindi la finale *That's Freedom*, che ha toni bluesati. Non c'è dubbio che anche in questo disco Dave Mason

mostrì la sua ecletticità artistica (rocker, pop-artist, jazzman, bluesman, balladeer), anche se proprio questa caratteristica forse ha nuociono alla sua fama, impedendogli di assumere un ruolo ben riconoscibile. Comunque a lui lo status di cult-musician, apprezzato dai colleghi e molto richiesto come partner, sta benissimo e questo *Future's Past* sta lì a dimostrarcelo, dipingendone un ritratto affascinante.

Andrea Trevaini

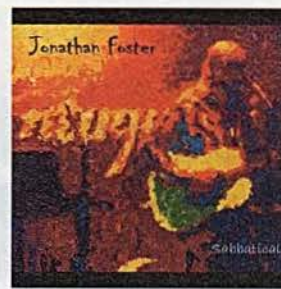
## JONATHAN FOSTER

Sabbatical  
Shea B Lab Records  
★★★

Jonathan Foster è un promettente musicista americano, cresciuto presso il lago di Cranberry, ai piedi delle colline delle Adirondack Mountains nello stato di New York, che oggi vive in California, al debutto con un disco di studio che piacerà agli appassionati di Americana e di musica folk alternativa. Intitolato *Sabbatical*, è una prova di intrigante acoustic music che sta raccogliendo positivi consensi e una discreta

diffusione radiofonica un po' dovunque. Non si tratta di niente di eccezionale, ma di una prova da cercare ed ascoltare, perchè il giovane ha talento, capacità, discreta attitudine al songwriting; inoltre possiede una buona voce che non fa fatica a farsi apprezzare e stimare. Non per niente viene accostato a personaggi come John Prine, John Hiatt, James McMurtry, Darrell Scott.

Aiutato dal chitarrista **Ron Gillette**, suo collaboratore on stage da diverso tempo, supportato di tanto in tanto da basso e percussioni e con qualche ospite della California del nord qui e là, Jonathan ha confezionato un prodotto fatto di undici canzoni, tutte sue meno un paio, che raccontano fatti e sensazioni per lo più legati alla sua esperienza di vita e ai cambiamenti che essa ha prodotto in lui. *Kingsnake*, il brano d'apertura con il suo bello stacco di acoustic guitar, è una folk song dal contenuto drammatico e l'atmosfera ombrosa che fa pensare ai primi dischi di Joe Henry. *Wrap Your Arms* è uno splendido pezzo dalla intrigante melodia, l'ottimo refrain con la voce di **Torri Pratt** che si affianca a



quella di Jonathan e un altro bello stacco da parte della chitarra di Ron, che sprona a considerare tutta la forza che può dare un amore vero e sincero. *Sevens* è un vibrante brano elettrico, un prestante e muscolare country, nel quale l'autore rimarca che la vita scorre tra mille difficoltà, perciò occorre tenersi lontano dai pericoli che tenteranno di farci spesso compagnia. *Let It Show* è un testo dal buon ritmo, il refrain solare, la seconda voce di **Mark McAbee** e i deliziosi stacchi strumentali, che invita a sfogarsi ed aprirsi quando le cose vanno male e tutto intorno a noi sembra triste e grigio. *Peaks & Valleys*, bene introdotta e chiusa strumentalmente, è una toccante e coinvolgente ballata, una squisita road song cantautorale, che illustra con efficacia tutta la fatica che

sostiene chi è in giro a suonare dove il pubblico chiama. *Sabbatical*, la title track, è un delicato motivo dalla semplice melodia che spinge a prendersi del tempo per inseguire i propri sogni, a dispetto dei legami che dolcemente trattengono. *The Divide* è una slow ballad che ha il compito di spingerci a trovare qualcosa che ci possa unire, al di sopra delle evidenti divisioni. Jonathan interpreta due brani dello sconosciuto cantautore Sam Bragdon, morto a quarant'anni nel 1983, che sono piuttosto interessanti: *Box Of Ribbons* e *Too Much Love*. Il primo è una splendida folk ballad dalla ricca melodia, che può contare anche sul contributo del violino di Martha Boyle e da voce a chi si sente disperato tra le mura di un carcere, il secondo è una love song, purtroppo ancora triste, che pur non avendo lo stesso impatto, mostra intelligente immaginazione. A lui Jonathan ha persino dedicato una canzone, *Sam* appunto, un'altra scorrevole ballata dove, tra i vari scenari immaginati, lo vede cantare insieme a Gram Parsons, Johnny Cash e Leadbelly sulle rive del suo lago di Cranberry.

Raffaele Galli

## MARC FORD

Holy Ghost  
V2 Records  
★★★

Disco registrato in Inghilterra ma a tutti gli effetti americano quello di Marc Ford, indimenticato chitarrista dei **Black Crowes** nel loro periodo più fulgido, oggi produttore (Steepwater Band, Ryan Bingham) e solista di discreta fama. Consumata la parentesi con The Neptune Blues Club, Marc Ford dopo quattro album sterza verso la campagna e realizza un disco rivolto alla California e ai suoni di americana. Smussati gli angoli più blues e southern del suo stile, Ford si concentra sul songwriting delle canzoni creando un mood quieto e pastorale dove sono evidenti gli agganci con la west-coast music e con un modo di raccontare in musica tipico del rock-writer a stelle e strisce di derivazione roots. Un contrasto col fatto che *Holy Ghost* sia stato registrato nel Galles, nello studio (Rockfield Studios) di Dave Edmunds dove vennero gettati i semi del pub-rock, e che il suo principale collaboratore per quest'opera sia un tale Stew Jackson (chitarre e pedal steel) leader degli inglesi Phantom Limb per i quali Ford ha prodotto nel 2012 il disco *The Pines*. Oltre a Jackson, in *Holy Ghost* sono presenti il figlio Elijah Ford (chitarre), la figlia ventinovenne (?) Kirsten ed un nugolo di musicisti di orientamento alt-country con tanto di banjo, contrabbasso, Hammond, Fender Rhodes, pianoforte, impegnati a dipingere una scenografia rurale che rimanda sia alla west-coast sia a The Band



sia ai dischi di Ronnie Lane con Slim Chance sia al cantautorato anni settanta. Niente psichedelia e cavalcate chitarristiche, qui vive un pacato umore campagnolo che attraversa le dodici canzoni dell'album, regalando un solo vagito del suo lontano passato coi Black Crowes, nella bella *I'm Free*, forse l'episodio più vivo di tutto l'album. Sì, perché il resto pur non essendo scadente rischia di ripetersi nel modello confidenzial-depresso del cantautore intimista, con canzoni che si rifanno alla tradizione degli storyteller elettroacustici degli anni settanta, senza avere però l'appeal melodico e l'ispirazione per trafiggere il cuore o almeno confortarlo. Suoni rootsy ben strutturati e arrangiati ma melodie a tratti un po' soporifere, voce mesta, spirito da riflusso esistenziale, *Holy Ghost* sembra un atto di pentimento dopo una sbronza colossale, come dire, mi sono divertito ma adesso faccio il bravo, curo il fegato, rilasso la mente e per un po' faccio vita casalinga. Con la famiglia, visto che il figlio Elijah gli dà una mano a creare un sound che sa di chalet in legno, il cane che gironzola mansueto ed il bosco a pieno regime di verde proprio di fronte a casa. Bucolico ma anche un po' noioso. Ford mostra limiti di scrittura, cosa che si era notato anche nel passato, ad esempio nel più riuscito *Weary and Wired* del 2007 dove la vivacità del sound mascherava però i difetti del songwriting, qui invece le ballate si susseguono sostanzialmente uguali l'una all'altra, dove c'è un sussulto di vitalità (ad esempio in *Sometimes*) è perché Ford non si dimentica di essere un grande chitarrista e lascia il segno, giustamente senza dilungarsi in assoli narcisisti, la voce è monotona e alla fine induce allo sbadiglio, o almeno a perdersi in pensieri che non portano da nessuna parte. Siamo anni luce dallo smagliante lavoro fatto da Ford con Ryan Bingham, l'uggiosa Inghilterra non gli ha fatto bene. Torni a casa..

Mauro Zambellini